
Lucrezia Piraino

HANNAH ARENDT E “IL GRANDE GIOCO DEL MONDO”

*L'atto originario della filosofia politica è lo stupore*¹, in questa frase che contiene il titolo italiano di un estratto di una conferenza tenuta da Hannah Arendt nel 1954, sembra essere racchiuso lo slancio di un pensiero che fa della meraviglia per il mondo, con la sua intrascendibile opacità, il suo sbigottito punto di inizio e la sua meta infinita.

È infatti grazie alla capacità di stupirsi per ciò che accade nella sfera degli affari umani che viene in tal modo affidata alla riflessione la speranza di assolvere con realismo metodico il compito di corrispondere in modo sobrio e privo di sentimentalismi² ad una realtà in frantumi, trasformata in un vero e proprio campo di rovine³, anche o – forse soprattutto – a causa dell'opera dissolutrice di quelli che la Arendt definisce ironicamente i filosofi di professione.

Si legge infatti in un altro scritto sempre del 1954 dal titolo *Filosofia e politica*:

Se i filosofi, nonostante il loro estraniarsi dalla vita quotidiana degli affari umani, riuscissero a pervenire ad una vera filosofia politica, farebbero della pluralità degli uomini, da cui trae origine l'intero regno degli affari umani – nella sua grandezza e miseria – l'oggetto del proprio *thaumazein*. Parlando in senso biblico, essi dovrebbero accettare – così come nella muta meraviglia essi accettano il miracolo dell'universo, dell'uomo, dell'essere – il miracolo che Dio non ha creato l'Uomo, ma che “Egli li creò maschio e femmina”. Essi dovrebbero accettare qualcosa che è più che la rassegnazione di fronte alla malvagità umana, cioè il fatto che “non è bene che l'uomo sia solo”⁴.

Se, dunque, si aggiunge a tal proposito ne *La vita della mente*, lo stupore platonico, grazie al suo *shock* iniziale, proietta il filosofo in un cammino di totale solitudine, che lo esilia dalle apparenze, spingendolo verso la muta ammirazione di una totalità che rimanda a sua volta all'«ordine armonioso invisibile del *kosmos*»⁵, il filosofo politico si dovrebbe per contro accostare all'intero regno degli affari umani con quella vocazione, così efficacemente descritta dalla pensatrice nelle sue *Riflessioni su Lessing*, che nasce da «una intensificata consapevolezza della realtà»⁶.

1 H. Arendt, *L'atto originario della filosofia politica è lo stupore*, in Ead., *La lingua materna*, a cura di A. Dal Lago, Mimesis, Milano 1993, p. 57.

2 Cfr. H. Arendt, *L'umanità in tempi bui. Riflessioni su Lessing*, tr. it. a cura di L. Boella, Raffaello Cortina Editore, Milano 2006, p. 86.

3 Ivi, p. 55.

4 H. Arendt, *Filosofia e politica*, in «Humanitas», 1998, n. 6, p. 976.

5 H. Arendt, *La vita della mente*, tr. it. a cura di A. Dal Lago, il Mulino, Bologna 1987, p. 233.

6 H. Arendt, *L'umanità in tempi bui. Riflessioni su Lessing*, cit., p. 46.

Questo “piacere tragico”, sgorgando spontaneamente «dall’apertura appassionata e dall’amore per il mondo»⁷, piuttosto che chiudere l’interprete nella dimensione solipsistica e privata delle passioni, gli restituisce un penetrante e sincero «grado di realtà» – così continua la nostra filosofa – «non nel senso che la realtà si misuri in base alla forza con cui le passioni colpiscono l’anima, piuttosto in base alla quantità di realtà che la passione trasmette all’anima»⁸.

Il mondo è dunque vissuto. Ed è vissuto criticamente, senza ricercare in esso armonie prestabilite o false conciliazioni, ma con la sincera passione interiore – non intima – di chi «si è sentito sempre debitore verso di esso»⁹, e con la solerte parzialità di chi, sollecitato e scompagnato dalla sua grandezza e dalla sua miseria gli risponde, come Lessing, anche con collera.

Quest’ultima, – sono parole della Arendt –

[...] rivela ed espone il mondo, proprio come il riso di Lessing nella *Minna von Barnhelm* vuole riconciliare con il mondo, sempre che si trovi il proprio posto in esso, ma con ironia, senza vendergli la propria anima¹⁰.

Sgomberare gli occhi dalle lenti colorate della filosofia significa dunque aprirsi ad un impatto collerico e forse ironico con il mondo, per lasciare spazio ad uno *shock* non più filosofico: uno *shock* che squarcia lo sguardo dell’interprete e gli riconsegna una visione inevitabilmente frammentata e tragicamente concreta della storia. Vitale, per custodire il mondo, sembra essere seguire il monito rilkeiano di abbandonare una concezione intellettualistica ed astratta delle cose, troppo spesso vagliate, secondo il poeta tanto amato dalla nostra filosofa, «con occhi che attraverso i libri guardano,/ sono abituati a bere ben diluita ogni cosa,/ e non masticare il nerbo della realtà»¹¹.

Masticare il nerbo della realtà, dunque, per vigilare sulle cose del mondo, anche quando questo masticare, sembra aggiungere Hannah Arendt, restituisce a chi guarda l’amaro sapore dell’urto della banalità del male, denunciato con quel “piacere tragico” di cui si è detto, che ha più volte assunto il tono violento, loquace e spesso sferzante di una drammatica ironia.

Atteggiamento spirituale, quest’ultimo, che nasconde a sua volta la consapevolezza del fatto che, come ben ribadisce la filosofa nella sua ultima opera, «se si concepisce lo stupore ammirato come punto di partenza del filosofare, non si lascia spazio all’esistenza fattuale della disarmonia, del brutto e, infine, del male»¹².

Meditare il nerbo della realtà non è tanto farsi semplicemente toccare dallo «stupore colmo di ammirazione davanti allo spettacolo in cui l’uomo è nato, per apprezzare il quale egli è così ben equipaggiato spiritualmente e fisicamente», quanto invece, è farsi investire completamente «dallo sgomento» – continua la filosofa sempre ne *La vita della mente* – «l’angoscia estrema di essere stati gettati in un mondo dall’ostilità soverchiante, in cui predomina la paura, dal quale l’uomo cerca ad ogni costo di fuggire»¹³.

7 *Ibidem.*

8 *Ivi*, p. 45.

9 *Ivi*, p. 43.

10 *Ivi*, pp. 45-46.

11 R.M. Rilke, *Poesie 1907-1926*, Einaudi, Torino 2000, p. 405.

12 H. Arendt, *La vita della mente*, cit., p. 241.

13 *Ivi*, p. 254.